

Taizé a Torino, il cammino si sdoppia

A fine anno presenti solo dal Piemonte, mentre i giovani da tutta Europa attesi a luglio 2022

MARCO BONATTI
Torino

L'incontro si sdoppia: a Capodanno e poi a luglio, sempre a Torino e in tutto il mondo. I giovani d'Europa erano attesi in Piemonte dal 28 dicembre al 1° gennaio ma il crescere del rischio legato alla pandemia obbliga a scelte diverse: a Torino, nei giorni previsti, ci saranno i frères di Taizé insieme con i giovani delle diocesi di Torino e del Piemonte e con piccoli gruppi provenienti da altre Chiese italiane: un incontro che però sarà condiviso, in rete, con il mondo intero. Il programma dettagliato sarà comunicato al più presto. Dal 7 al 10 luglio 2022 è in programma il «Pellegrinaggio di fiducia sulla terra», secondo lo stile di Taizé; e Torino accoglierà le preghiere della comunità ecumenica e aprirà i «laboratori», momenti di confronto, co-

noscenza e scambio tra i giovani d'Europa e le comunità e famiglie del territorio. Fra i laboratori ci sarà anche, per chi lo vorrà, l'esperienza della contemplazione della Sindone, che il Custode l'arcivescovo Cesare Nosiglia aveva annunciato come l'«offerta» della Chiesa torinese ai giovani.

La decisione di sdoppiare in due tappe il pellegrinaggio risponde alle esigenze di sicurezza, necessarie nel momento in cui tutti i Paesi d'Europa sono nuovamente attaccati dal Covid. Ma la Comunità ecumenica di Taizé non intende rinunciare all'incontro, anche perché in questi mesi di preparazione le realtà torinesi hanno risposto con convinzione ed entusiasmo all'idea del raduno dei giovani: dalle autorità

civili, alla Commissione ecumenica delle Chiese cristiane torinesi.

L'arcivescovo Nosiglia ha però voluto andare oltre i temi organizzativi; e oltre, anche, il legittimo rammarico per il nuovo ritardo (l'incontro a Torino avrebbe già dovuto svolgersi a

Dal 28 dicembre programma ridotto e online con i frères della comunità e i ragazzi delle diocesi vicine. Le parole dell'arcivescovo Nosiglia alla città

dicembre 2020). In una sua riflessione diffusa ieri, rivolta soprattutto ai giovani, ricorda che anche queste difficoltà sono una "prova" a cui ci troviamo sottoposti. «Le ragioni della prova, nella prospettiva della fede, appartengono a Dio, e non a noi. Ma tocca a noi l'intelligenza per comprendere il segnale che ci viene lanciato e la pazienza per rivedere il nostro atteggiamento. Tocca a noi la preghiera, universale via maestra della fede». Ai giovani Nosiglia ricorda, «da anziano», di non a-

vere fretta, perché «il tempo è dalla vostra parte».

Nosiglia inquadra il raduno di Taizé nel grande scenario dell'accoglienza: «Accogliere qualcuno nella propria casa significa accoglierlo nella propria vita. E questo dell'accoglienza è, in realtà, un esercizio che la nostra Chiesa già compie, e con risultati grandiosi, quando accogliamo gli stranieri, le donne in difficoltà, i malati, i profughi... La storia della nostra salvezza è intrisa nell'accoglienza. E come potrebbe essere diversamente? Abramo accoglie gli sconosciuti nella sua tenda, fedele a una promessa che non ha nulla di ragionevole (e tanto meno di scientifico). Il Signore Gesù rivela che nelle opere di misericordia trova salvezza persino chi non sapeva di cercarla». Lo sdoppiamento dell'incontro dei giovani è dunque il momento di un «cammino di gioia e luce» che continua, fra Torino e Taizé.

In 468 per il bando infermieri ma ne servono più di 4 mila

Domani scadono i termini ma ad oggi i numeri sono deludenti. Sono soltanto 468 gli infermieri che hanno partecipato al bando per l'assunzione a tempo determinato, una gara del Dirmei disposta dall'Asl Città di Torino che non serve soltanto la provincia torinese ma tutte le aziende della Regione. Un decimo del fabbisogno stimato dai sindacati, secondo i quali sono 4 mila gli infermieri che mancano nella nostra Regione. Fra sospensioni e impegno ai tempi del Covid.

Non saranno questi 468, dunque, la soluzione alla grave carenza di personale che sta mettendo in crisi la sanità piemontese, dove a essere carenti sono ormai tutte le figure professionali. Fuga dal burnout e dai carichi eccessivi di lavoro, ma anche un ventaglio di scelte che causano mobilità e spostamenti anche fuori Regione. Ad esempio in Valle d'Aosta, dove l'assessorato alla sanità ha messo sul piatto incentivi che rendono il lavoro lassù molto più appetibile: 800 euro in più per i medici e 350 per gli infermieri.

La carenza vale infatti per gli infermieri ma pure per i medici: si lasciano il pronto soccorso dopo un pugno di anni, si abbandonano le terapie intensive. Non si trovano più medici di guardia medica e anche la medicina generale vice giorni bui. Oltre al numero ingente di



pensionamenti, la Fimmg ha di recente denunciato che sono almeno dodici le donne mediche di famiglia che in sei mesi hanno gettato la spugna.

Vanno deserti i bandi di mobilità per gli infermieri. Alla Città della Salute una situazione che continua ad essere particolarmente proble-

matica, come ripete il direttore generale Giovanni La Valle. Claudio Delli Carri, segretario regionale del Nursing Up sottolinea poi un altro problema: il 3 dicembre scadono i termini di un bando pubblicato dall'Asl di Asti: «Qui si assume a tempo determinato ma per tre anni invece che per uno come per il

◀ **In terapia intensiva**
Gli infermieri hanno un ruolo chiave nella tenuta del sistema sanitario.

La decisione Taizè annulla l'evento di Torino

Con la crescita dei contagi salta anche quest'anno l'incontro europeo di Taizè, che negli ultimi giorni dell'anno avrebbe dovuto portare a Torino migliaia di giovani da tutta Europa. Una scelta di cautela della Comunità ecumenica. L'arcivescovo Cesare Nosiglia ringrazia i 4500 giovani che si erano già iscritti: «In questo rinvio - aggiunge - la cosa più importante è capire che noi siamo messi alla prova, noi che ci ritroviamo obbligati a vivere situazioni che nessuno vorrebbe». **s.str.**

bando del Dirmei. Quindi perché un infermiere dovrebbe lavorare alle Molinette, quando può andare ad Asti? È vicino e ha garanzie di lavoro per un periodo tre volte superiore». Un'altra gara sarà presto bandita alla To4 e anche in quel caso la durata dell'assunzione sarà di 36 mesi. Si aspetta con ansia il bando per l'assunzione a tempo indeterminato che dovrebbe arrivare a gennaio. Ma i tempi stringono e il Covid corre veloce.

Sulla grave questione della carenza di medici di continuità assistenziale, mercoledì ci sarà un incontro al quale parteciperà anche l'assessore alla sanità Luigi Icardi. Un colloquio convocato per affrontare nodi fondamentali sui servizi territoriali e la medicina di famiglia, ma che non potrà non prendere in considerazione i numeri sempre più bassi di professionisti in servizio il fine settimana nella guardia medica. Una situazione che costringe le direzioni delle asl a chiusure e accorpamenti. Non è solo Torino a soffrire: la situazione sta diventando cronica in tutte le province del Piemonte: Asti, Alessandria, la To4. Si guadagna di più nelle Usca, le Unità di sorveglianza speciale istituite con il Covid. Perché qualcuno dovrebbe rinunciare a scegliere?

— **s.str.**

Una giornata di spesa solidale per il Banco Alimentare

Benedetto e gli altri ragazzi che si sono impegnati per dare una mano a chi è in difficoltà

Hanno sfidato il freddo pungente del mattino. Hanno indossato scarpe e cappelli e soprattutto la pettorina gialla che li identifica come volontari del Banco Alimentare. Poi hanno allestito il loro banchetto, pronti a distribuire volantini e borse ai clienti del Pam di corso Francia e ad invitarli a partecipare alla colletta alimentare. Che, quest'anno, torna in presenza dopo la sospensione dovuta alla pandemia.

A coordinare le operazioni nel supermercato del quartiere Cit Turin è Benedetto, 26 anni, analista in una start up del Politecnico di Torino. Ad affiancarlo in questa giornata simbolo della soli-

darietà sono gli studenti dell'istituto Cattaneo, che a turno si alterneranno per coprire l'intera giornata: dalle 8 alle 20, senza soluzione di continuità.

Benedetto non è un novello volontario, come potrebbe tradire la giovane età. «La prima volta che ho partecipato avevo 17 anni — racconta —. Ci andavo con i miei genitori. All'epoca vivevo a Ferrara. Poi, quando mi sono trasferito a Torino per frequentare l'università, mi sono unito al gruppo piemontese». A conti fatti, quindi, sono dieci anni che partecipa attivamente all'iniziativa. L'arrivo dei primi clienti segna l'inizio della giornata.

«Quando fermiamo le

persone per offrire il sacchetto e il volantino con cui spieghiamo l'iniziativa e quali sono i prodotti che è preferibile donare, ti guardano in modo interdetto. Quel momento è bellissimo. Perché in quei pochi istanti devono decidere cosa fare. Quando prendono il sacchetto siamo certi che ci verrà riportato pieno».

Benedetto racconta anche che in molti si fermano a fare due chiacchiere: «La colletta è anche un'occasione di socialità importante. La gente parla, chiede, si informa».

Intanto il carrello si riempie e Benedetto e gli studenti preparano i pacchi che poi verranno ritirati dal furgone del Banco Alimentare.



Benedetto Cavicchi, Valentina Nitelli e Simone D'Angelo

I numeri raccontano l'importanza di un gesto semplice e solidaristico in grado di fare la differenza. Nel 2021 il Banco piemontese ha raccolto 7.614 tonnellate di cibo, ben l'11 per cento in più rispetto al 2020.

Le persone aiutate dal «pacco spesa» sono state 111.249, di cui 23.820 minori e 7.528 anziani. Tra gli altri si sono recati a fare la spesa, insieme al presidente di Banco Alimentare del Piemonte Salvatore Collarino, l'assessore all'Istruzione e alle politiche educative della Città di Torino Carlotta Salerno e l'arcivescovo Cesare Nosiglia.

Simona Lorenzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volontari e no profit, un mondo in crescita costante

I numeri del settore e le difficoltà delle onlus per essere in regola ed avere il cinque per mille

Sono poco più di 30 mila le associazioni no profit attive in Piemonte, un dato che colloca la regione al quarto posto nella classifica nazionale (prima solo Lombardia, Lazio e Veneto). Offrono servizi dove mancano, animano l'ambiente culturale, e garantiscono un'occupazione a circa 75 mila dipendenti sparsi in tutto il territorio. Un esercito della solidarietà impegnato in diversi settori: primo fra tutti quello dell'assistenza (28 mila organizzazioni), seguito da sanità (19 mila), sviluppo economico (10 mila), e poi sport e istruzione (8 mila ciascuno). Il loro numero peraltro cresce

in maniera costante ogni anno. Se fino al 1982 erano 2970, solo tra il 2015 e il 2019 se ne sono aggiunte altre 5267. Per contestualizzare il dato, basti sapere che durante il periodo 1983-2004 ne erano nate appena 12152 (da 578 all'anno a 1.053, il doppio). Un mondo che ora dovrà allinearsi alla riforma del cinque per mille, avvenuta nel contesto della riforma del Terzo settore. A partire dal prossimo anno infatti le organizzazioni che non risultano iscritte al Registro unico nazionale non avranno più accesso ai fondi assegnati dai contribuenti con la dichiarazione dei redditi. A me-

no che non ci sia una disposizione transitoria, dunque, che «salvi» i criteri di ripartizione attuali, questa clausola si tradurrà in un problema, sia per chi non riuscirà a iscriversi al Registro entro il 21 febbraio, sia per le organizzazioni identificate come Onlus. Queste infatti per registrarsi dovranno necessariamente cambiare la propria forma giuridica. Una modifica che ad oggi però non è ancora conveniente, a causa della mancanza di disposizioni ministeriali che consentano di mantenere le esenzioni fiscali. Da qui nasce la confusione, che si traduce in un immobilismo pericoloso.



La Croce Rossa Italiana di Settimo Torinese

so. «In Piemonte ci sono circa 3164 onlus — spiega la portavoce del Forum del Terzo settore, Anna Di Mascio — e almeno una su tre rischia di non adeguarsi in tempo alla riforma e di pagare un prezzo molto alto. Abbiamo creato una piattaforma, Canale Ets, dove saranno caricati dei video per approfondire la tematica». Le onlus possono anche scegliere di non iscriversi, ma oltre a perdere i fondi del 5 per mille non potrebbero partecipare ai bandi e percepire finanziamenti da enti pubblici e fondazioni bancarie.

N. F. L. Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella fabbrica della solidarietà dove il cibo diventa un dono

di Federica Cravero

Dietro la vetrata dell'ufficio affacciato sul magazzino, Luigi - esperto di logistica in Fiat e per le Olimpiadi - da quindici anni passa parte del suo tempo libero da pensionato con un occhio al computer e l'altro ai muletto, che muovono i bancali di cibo seguendo su un grande monitor arrivi e consegne. Tutto è disposto con rigore, incellophanato ed etichettato con codici e date di scadenza. Ci sono marmellate e olio, pasta e legumi, sughi e biscotti, ma anche celle frigorifere con frutta e verdura, carne e formaggio. Da qualche anno nella pantagruelica dispensa del Banco alimentare ha trovato posto anche una stanza freezer per i surgelati.

Da qualche giorno in realtà l'atmosfera è surreale, il magazzino mezzo vuoto. La regola è svuotare il più possibile scaffali, pallet e celle frigo. Bisogna fare spazio per la grande raccolta della Colletta alimentare che si organizza oggi in 1.100 supermercati del Piemonte, mentre continueranno nei prossimi giorni online con le card o i buoni spesa su Amazon. Un'imponente campagna di donazione - pubblicizzata anche da uno spot del calciatore juventino Giorgio Chiellini e dalla figlia - sorretta da oltre diecimila volontari, che raccolgono, dividono, inscatolano e poi trasportano verso i magazzini tutti quei prodotti che i clienti acquistano per chi è in difficoltà. Ed è un'operazione mastodontica se si pensa che in una sola giornata si raccoglie un decimo delle 7500 tonnellate di alimenti che poi vengono distribuite in un anno ai 605 enti caritatevoli che a loro volta ne fanno sacchetti per i loro assistiti.

Tutto ciò che viene raccolto nel Torinese arriva in questa vecchia fabbrica di corso Roma a Moncalieri, che dal 1993 è uno dei cinque magazzini del Piemonte, oltre a Cossato, Fossano, Asti e Novara. «Usiamo lo stesso programma di gestione di grandissime aziende e ragioniamo con la logica dei supermercati - spiega Salvatore Collarino, presidente del Banco alimentare del Piemonte - Ogni prodotto che entra e

che esce deve essere registrato e si devono poi fare dei mix il più possibile omogenei di prodotti da dare a parrocchie o altri enti che poi ricevono le famiglie che hanno bisogno di un aiuto».

L'obiettivo è l'aiuto alla persona, ma di riflesso si genera anche un'economia circolare contro lo spreco. A rifornire il Banco, infatti, sono per la maggior parte supermercati o ingrossi che donano i prodotti invenduti o vicini alla scadenza (e che i volontari vanno a prendere prestissimo al mattino) ma ci sono anche partite di alimenti acquistate dallo Stato

con fondi europei e che con la pandemia hanno anche aiutato aziende in crisi per il Covid. Così oltre ai prodotti di prima necessità nel paniere ci sono anche cibi di qualità, dal preparato per il risotto ai funghi al prosciutto crudo, dal parmigiano al pesce surgelato. «Le donazioni di surgelati sono in crescita - continua il presidente - Sono prodotti di valore e siamo contenti, così abbiamo organizzato la distribuzione donando decine di congelatori alle parrocchie». Tra i fornitori di cibo c'è anche, curiosamente, l'ente parco della collina torinese, che dona al

Banco alimentare la carne dei cinghiali cacciati attraverso l'abbattimento selettivo. «Quella carne la destiniamo però alle mense, dove ci sono persone che la cucinano in grandi quantità», continua Collarino.

Per far funzionare questo sistema ci sono 18 lavoratori contrattualizzati - alcuni anche assunti tra categorie fragili ed ex detenuti - e 160 volontari che garantiscono un impegno minimo di tre mezzogiornate a settimana, che non si è interrotto con la pandemia, sebbene chi ha funzioni amministrative sia diventato «volontario in smartworking». «Per me questa è una famiglia - racconta Marcello, edicolante in pensione - Mi sono avvicinato al Banco dopo un problema di salute. Volevo restituire un po' della fortuna di essere vivo: come fai a restare indifferente quando le persone in povertà crescono in continuazione?».

Ernesto Olivero

“Ho fondato il Sermig con l'aiuto di Maria la mia moglie perfetta”

E

Ernesto Olivero custodisce bene il suo Mistero. Fondatore del Sermig, operatore di pace riconosciuto dai

grandi della politica e della Terra. Ha saputo mettere insieme il diavolo e l'acqua santa, cattolici e laici, dal suo Arsenale dietro il Balón sono passati Giulio Andreotti, Massimo d'Alema, Mikhail Gorbaciov, Lech Walesa. Noto è stato il suo dialogo serrato con un'autorità laica come Norberto Bobbio. Recentemente è venuto il presidente Sergio Mattarella. Ma Olivero non rivela segreti intorno a questi incontri, si dice umile tra gli umili e tra i potenti. E questa è la sua storia. «Sono nato il 24 maggio del 1940 a Pandola, frazione di Mercato San Severino, in provincia di Salerno. Mia madre era di Avellino e mio padre di Boves, quindi piemontese. E sono l'undicesimo tra fratelli e sorelle».

Che famiglia numerosa!

«Eh già. Le sorelle erano piuttosto materne, mentre i miei fratelli, si facevano gli affari loro. Ero il più piccolo».

E ha studiato a Mercato?

«Sì, ho finito lì le elementari. Non mi piaceva studiare ed ero un pessimo allievo. I miei fratelli si lamentavano con mia madre perché andavo male a scuola. Ma lei diceva sempre che il suo piccolo Ernesto era destinato ad altro, a qualcosa di più grande. Mamma aveva capito chi ero».

E chi era?

«A cinque anni avevo realizzato che Gesù è vero. Non è un'ideale, una narrazione o un bisogno. A sette anni, insegnavo catechismo ai bambini. Padre Liberato, che dirigeva la parrocchia del paese, già a quell'età, mi aveva chiamato per fare l'animatore per i più piccoli».

E a sette anni cosa raccontava ai bambini?

«Li facevo ragionare... E arrivavano alla conclusione che Gesù è vivo, è tra noi perché è risorto».

D'accordo. E quando è arrivato al Nord?

«Nel 1950, ci siamo trasferiti tutti a Chieri per il lavoro di mio padre. Non è stato facile all'inizio. Tutti mi schernivano, mi chiamavano "il meridionale", "mangia pane a tradimento", "terrone", "balengo". Quando vivevo al Sud, dove sono nato, ero invece trattato con rispetto perché mio padre era piemontese».

Lei porgeva l'altra guancia o si difendeva?

(Sorridente). «Mi difendevo e all'occasione picchiavo... volavano calci e pugni! Ma poi, con il tempo mi sono fatto degli amici, grazie all'oratorio dei gesuiti. Ho trovato persone meravigliose. E sono diventato presidente della Lega Missionaria Studenti a 15 anni. Poi ho lasciato gli studi».

Perché?

«Ero stufo e ho sempre trovato cattivi insegnanti che poco

badavano alla pedagogia e molto ai risultati. Penso invece che i bravi professori debbano accogliere l'alunno, comprenderne le peculiarità e accompagnarlo. Non siamo tutti uguali. E non hanno capito che ero un tesoro, una grande risorsa per l'umanità».

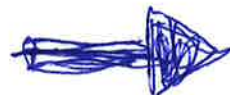
Ma signor Ernesto! Lo sa che la vanità è un peccato?

(Ride). «Lei è proprio simpatica. Comunque, finita la terza media sono andato a lavorare in alcune aziende private, prima in un grande magazzino e poi in un Mulino chierese che è poi stato acquistato da una cooperativa di compagni di Bologna. Erano tutti comunisti, tranne me. Ho anche cercato di convertirli».

Ha fatto proselitismo! Ed è riuscito nel suo intento?

«Mah, chi lo sa... Comunque, nonostante fossi l'unico bianco, tra i rossi, ero molto amato. D'altronde

ero una brava persona... Ad un certo punto, nel '62, mi hanno offerto la possibilità di lavorare in banca, come cassiere, alla filiale del Sanpaolo di Chieri. Sarei andato a guadagnare 40 mila lire al mese, molto meno rispetto a dove ero (ne prendevo 100). Ma ho optato per la prospettiva di crescita e per la sicurezza. E così ho cambiato lavoro».





E ha convertito anche i bancari?
(Sorrìde). «Ma no, ero semplicemente me stesso: trasparente, onesto, leale, non parlavo mai dietro le persone e non le pugnalo. In banca ho fatto carriera, sono diventato dirigente nel '90. Avevo un doppio stipendio».

E l'impegno con Gesù, correva parallelamente alla carriera?
«Ma certo. A 24 anni, il 24 maggio del 1964 ho fondato il Sermig (Servizio Missionario Giovani) insieme a Maria».

Maria chi, quella che è in cielo o quella che è in terra?

(Sorrìde). «Ma noooo. Maria Cerato, la fanciulla che è poi diventata mia moglie. Mi è apparsa la prima volta in bicicletta, attraversava i campi tutti i giorni, per andare al lavoro e passava davanti al Mulino. Era il 1960. Era bellissima, candida, soave, me ne sono innamorato subito. Poi, grazie ad alcuni amici l'ho conosciuta. Io organizzavo le Giornate Missionarie Mondiali e lei mi aiutava. Era tutto perfetto».

E quando vi siete sposati?
«Nel '62 nella parrocchia di San Giorgio a Chieri. E poi sono arrivati: Lidia, Sandro e Andrea. Ma non ricordo bene le date di nascita. Anche agli onomastici ci pensava Maria ma è scomparsa due anni fa».

Mi spiace. È un grande dolore.
«No perché Maria è sempre con me, vive con me, ogni giorno. È qui anche oggi, con noi. Ho scritto molti libri. Ma ce n'è uno, si intitola "113 giorni con Maria" che racconta il tempo passato insieme da quando abbiamo saputo della malattia fino al giorno in cui è mancata, 113 giorni, appunto. Quando ho saputo di questa malattia, ho pianto, Maria poteva morire da un momento all'altro. Ma lei mi ha detto di non disperarmi, di non smettere di fare quello che facevo per il Sermig e per gli altri. È stato un amore grandissimo».

Torniamo al Sermig. Come è nata questa idea?

«Organizzando le Giornate Missionarie Mondiali, seguivo gruppi di giovani, coppie di sposi, monaci e monache. Erano tanti. Troppi. E così insieme a mia moglie e un gruppo di amici abbiamo pensato di raggrupparli in un unico insieme, sotto un'unica bandiera, per così dire. Ed è nato il Sermig. Il nostro intento era di essere a fianco dei poveri e degli emarginati seguendo l'insegnamento del Vangelo».

Un bel proposito. Ma come si mescolava tutto questo con il vento del Sessantotto che soffiava anche in chiesa? Il Vangelo contro Marx...

«È vero. Ma i miei volontari sono andati in giro e si sono sempre presentati come "semplici cristiani", rifiutando qualunque etichetta politica. In quel periodo, conoscevo e frequentavo Aurelio Curti, sottosegretario della Dc. È stato lui a suggerirmi ed ad aiutarmi ad organizzare concerti di beneficenza con Celentano, i Nomadi, Al Bano, e Romina Power.

Mi sono divertito molto ed è stato un gran successo, abbiamo ottenuto risultati incredibili. Ricordo, in particolare il 23 febbraio del 1969: abbiamo riempito il Palazzetto dello Sport di Torino per un concerto del "Molleggiato", non aveva mai avuto più di tremila spettatori. Con noi aveva superato questa cifra».

E la prima sede del Sermig?
«A Chieri a casa mia e a Torino, inizialmente presso l'ufficio delle Pontificie Opere Missionarie. E poi... Ci hanno sbattuti fuori. Avevamo avuto difficoltà ad essere accettati nella Chiesa».

Chi e perché?
«Mah, sa, sono cose che accadono, l'essere umano è fatto così. Dopo che ci hanno cacciati, ho detto alle persone che erano con me: "Amici, scelgo di osservare un mese di silenzio. Dio ci sta parlando". Credo di aver anche aggiunto una parolaccia, cosa che non faccio mai».

Beh è umano, arrabbiarsi!
«Sono stato fermo, più che altro. E ho comunicato agli altri che potevano fare casino, ma io sono uscito di scena. Trascorsi trenta giorni ci siamo ritrovati sulla scalinata della Gran Madre, eravamo tanti, tantissimi. Siamo andati dal cardinale Pellegrino, allora arcivescovo. Volevo che sentisse le nostre ragioni. Io non sapevo nemmeno come rivolgermi a lui. E così ho chiesto al suo segretario. Sono poi entrato con scritto su una mano "eminenza". Mi sembrava un parolone». (Sorrìde).

E cosa è successo?

«È stato uno degli incontri più belli della mia vita. Ci ha chiesto il motivo della visita. Gli ho detto che volevamo formare un gruppo missionario e lavorare nella Chiesa. Con quel suo piglio severo, ci ha risposto che era arcistupo di questa mania di formare nuovi gruppi. E così, ci ha invitato a entrare al Sermig, il suo gruppo preferito».

Opps! Ma eravate voi...

«Già. È rimasto basito, spiazzato, appena appresa la notizia. Aveva fatto una gaffe. E balbettando, ci ha detto che si sarebbe informato. Ed è così che pochi giorni dopo, ci ha dato un posto nella chiesa del vescovado di Torino che è diventata la nostra come sede, ci ha presentato i suoi più cari amici che sono poi diventati anche i nostri: da dom Helder Camara, frère Roger a Papa Paolo VI».

Mi racconti dei famosi digiuni di Capodanno.

«Ah sì, ne ho organizzati tanti. Abbiamo iniziato negli anni Settanta. Ogni 31 dicembre facevamo il "Cenone del digiuno", a volte in piazza San Carlo, in piazza Vittorio. Venivano oltre diecimila persone, giovani e adulti. Gente comune».

E quando siete arrivati qui, in questa sede dove siamo noi oggi, in piazza Borgo Dora?

«Il 2 agosto dell'83. È l'ex arsenale militare di Torino, che poi abbiamo ribattezzato Arsenale della Pace. Quarantacinquemila metri quadrati. Sa quanti soldi ci sono voluti per mettere tutto a posto? Ben 400 miliardi di lire. Pian piano,

pezzo per pezzo, grazie al lavoro e ai contributi di migliaia di persone, abbiamo trasformato questo posto in una casa di accoglienza per i poveri».

Ma saranno arrivate offerte anche dalla politica, dai potenti, gli industriali?

«No, assolutamente. E se non ci crede, può uscire».

Uh, non mi tratti male. Senta, a proposito dei potenti, dei politici: da lei sono venuti, tra gli altri Giulio Andreotti, D'Alema e recentemente il presidente Mattarella...

«Le leggo questa lettera di Andreotti: "Aver conosciuto Ernesto è un dono di Dio... Il suo ottimismo imperturbabile, la sua disponibilità a mettersi a disposizione di tutti... Una volta ho trascorso al Sermig una notte e mai mi sono trovato così al sicuro". Non gli ho mai chiesto nessun piacere. Io mi presento agli altri esattamente come sto facendo con lei oggi».

D'accordo, ma è ben curioso il rapporto che lei ha con il potere.

«Ah io non vengo nessuno. O lavorano nel mio campo o se ne possono andare... Li accompagno alla porta. Parto dall'idea che tutti si possono convertire. Anche il





peggiore dei ladri, qui, con me, con noi al Sermig può cambiare e diventare una persona buona, capire cosa è il bene e cosa è il male».

E quando ha lasciato la banca per dedicarsi al Sermig?

«Quando ho ricevuto una chiamata. Da Dio. È stato lui ad indicarmi il momento».

D'accordo. Ma chi altri? Era forse arrivato all'età della pensione...

«Non posso dirglielo».

I suoi maestri?

«Io mi ispiro a Dio».

Certo, ma intendo qui sulla terra, in carne ed ossa...

«Certamente il cardinal Pellegrino. Ha avuto il coraggio di mettersi contro tutti per difendere me. Mi sono innamorato di lui. È stata una guida, un padre. Un mito. Tutto».

Ernesto, chi è Ernesto?

«Una brava persona che si fida di Dio. Non ha mai avuto un momento di ribellione. Ha creduto sin da quando era un bimbo di cinque anni a certe cose e pian piano, crescendo, ha dato profondità a gesti, parole e pensieri».

Sa cucinare?

«No, lo faceva Maria. Ora ci sono un sacco di persone che preparano da mangiare per me».

Il suo piatto preferito?

«Ah, sono un "semplice cristiano"... Pasta in bianco».

La festa ebraica di Chanukkah davanti alla Sinagoga di piazzetta Primo Levi

“Le luci un simbolo di salvezza per ricordare la nostra voce”



LASTORIA

IRENE FAMA

«Questi lumi sono sacri e non ci è permesso di servircene solo di guardarli, al fine di rendere omaggio al Signore per i miracoli e i prodigi e le vittorie da Lui operate». È la preghiera «Hanneròth hallàlu» per Chanukkah, la Festa delle luci, che ieri è risuonata nella Sinagoga della Comunità ebraica di Torino, in piazzetta Primo Levi. «Il rito fondamentale della festa è tuttavia in casa, con i candelabri accesi alle finestre aggiungendo un lume ogni sera per otto giorni, per rendere manifesto ai passanti il miracolo di cui abbiamo beneficiato» spiega il rabbino Ariel Di Porto.

Affacciarsi alla città: un aspetto centrale ancora oggi, perché, aggiunge Di Porto, «talvolta le persone continuano a pensare che gli ebrei rappresentino un corpo estraneo alla società. Invece, si tratta di una voce fondamentale, di una presenza molto antica e importante». Una cinquantina di persone, tra cui diversi bambini, hanno seguito la celebrazione e assisti-



La preghiera «Hanneròth hallàlu» per Chanukkah, la Festa delle luci, ieri ha raccolto in piazzetta Primo Levi decine di famiglie

to all'accensione della prima luce. Il significato di Chanukkah è antico: «Mostrare al mondo la salvezza in un momento molto difficile della nostra storia e ringraziare il Signore per il miracolo».

Quando, nell'anno 165 a.E.V. i Seleucidi volevano condurre gli ebrei a dimenticare completamente l'osservanza della Torà, seguendo la religione e la cultura greca. Il Santuario di Gerusalem-

me cadde in mano ai nemici e al termine di una guerra durata tre anni, venne riconquistato. Per accendere il candelabro nel Santuario, la Menorah, venne trovata una piccola ampolla d'olio sufficiente per un solo giorno, che invece bruciò per otto giorni. Un miracolo festeggiato per tutti i tempi. «Queste celebrazioni pubbliche, indirizzate verso l'esterno, vogliono ricordarci che quella ebraica è una voce importante - dice il rabbino - Una voce che ha cercato di condurre l'umanità a riflettere, mai banale rispetto al pensiero dominante». Forse, aggiunge, «è per questo che ha dato fastidio a molti». Di Porto sottolinea l'importanza del ragionamento, della dialettica, della promozione della cultura e della conoscenza della storia.

Una storia che oggi viene strumentalizzata da chi paragona i provvedimenti del governo sul Green Pass all'Olocausto. «Posizioni inaccettabili in termini assoluti - dice Di Porto - Stiamo parlando della tragedia più immane della storia dell'umanità. Il nostro impegno è quello di promuovere cultura e valori civili. Di fronte a certe banalizzazioni bisogna fare ragionare le persone». —

La Clinica della Memoria per i malati di Alzheimer

“Sarà la casa della ricerca”

LA STORIA / 2

FEDERICA ALLASIA

Questa volta è davvero ufficiale. E tanto basta a Don Mario Foradini per far passare in secondo piano le difficoltà che nel tempo hanno ostacolato la realizzazione del suo progetto. «Lasciamo stare il passato, le sfide da affrontare non sono certo finite». La mente del parroco di San Secondo è già proiettata alla cerimonia di domani - alle 16,30 in piazza Pertini - quando in qualità di presidente della Fondazione San Secondo per la ricerca sull'Alzheimer ufficializzerà l'apertura della Clinica della Memoria di Collegno e ne presenterà i servizi. Cinque anni dopo l'inaugurazione dei locali della struttura.

Stavolta ad accompagnarlo nel taglio del nastro ci saranno il presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio, il sindaco di Torino Stefano Lo Russo, l'arcivescovo mons. Cesare Nosiglia, il rettore dell'Università di Torino



DON MARIO FORADINI
PARROCO DI SAN SECONDO
DA 45 ANNI

La generosità di privati e fondazioni ci hanno permesso di raccogliere più di 24 milioni

Stefano Geuna ed il primo cittadino di Collegno Francesco Casciano, oltre alle autorità sanitarie della Regione. «Ho sempre saputo che questo giorno sarebbe arrivato - commenta Don Mario - Il problema è che i torinesi sono molto bravi, ma spesso poco inclini a risolvere i problemi in tempi brevi. Mentre a Milano si fa, a Torino si discute». Sono trascorsi oltre vent'anni da quando il parroco presentò il progetto alla famiglia Agnelli. «Proposi la costruzione di un ospedale per malati psichiatrici - precisa Don Mario - ma alla fine la struttura fu destinata ai malati di Alzheimer, complice il suggerimento dell'ingegner Loris Dadam a cui venne affidata la progettazione della clinica».

Fu proprio il presidente della Fiat Giovanni Agnelli a donare il terreno su cui l'edificio sarebbe sorto: 11.000 metri quadrati nell'ex campo volo di Collegno, in borgata Paradiso. «Il costo dei lavori è stato finanziato dalle donazioni di privati e dai cospicui contributi di Compagnia di San Paolo e Fondazione CRT



Il tetto a spirale della cappella, che ricorda il cammino di espiazione e ricerca sul monte Golgota

- spiega -. Grazie alla loro generosità siamo riusciti a raccogliere più di 24 milioni di euro». Utilizzata nei mesi scorsi come struttura di degenza per i pazienti Covid dimessi dagli ospedali, la Clinica continuerà a garantire il servizio di guardia medica dell'Asl To3 e potrà ora essere destinata al suo scopo originario: accogliere i malati di Alzheimer e favorire la ricer-

ca a sostegno di disturbi della memoria, demenze e malattie croniche neurodegenerative. Organizzato in due aree, il plesso conta un polo medico riabilitativo di ricovero ed assistenza per 60 malati e due centri diurni da 40 posti. Grazie ad una convenzione sottoscritta con l'Università di Torino, la Clinica ospiterà inoltre ricercatori e studenti impegnati in attività di ri-

cerca e didattica.

«Abbiamo raggiunto un grande risultato, frutto di una visione di Don Mario divenuta finalmente realtà - commenta il sindaco di Collegno, Francesco Casciano - La Clinica della Memoria diventa così una preziosa tessera del mosaico della sanità piemontese di nuova generazione». —

Il Don Bosco ritrovato tra Ivrea e Rochester

Con «Back to life», il Tff39 oggi fa rinascere *Don Bosco*, film che nel 1935 ricostruiva la vita di uno dei santi «glocal» più amati nel mondo. A restaurarlo è stata Iaria Magni con Diego Pozzato nel laboratorio di restauro digitale dell'Archivio Nazionale Cinema Impresa di Ivrea ed è la sua responsabile Elena Testa a rivelare alcuni particolari dell'operazione: «Il nostro archivio conserva il Fondo Salesiani che fu depositato dalla Direzione Generale Opere Don Bosco nel 2016 e questo film ne fa parte, a eccezione delle sequenze conservate al George Eastman Museum di Rochester, alla Cineteca di Bologna e al Museo del Cinema di Torino che abbiamo rimontato». Spiega che «per realizzarlo furono impressionati 40 mila metri di pellicola di cui solo 2.500 furono montati, per un costo di oltre due milioni di lire». La versione proposta è un «work in progress» ma non per questo si tratta di un lavoro incompiuto: «I restauri non finiscono mai —scherza—, questo è il motto degli archivisti, almeno fino a quando si troveranno pezzi di pellicole nascosti in giro per il mondo».

Don Bosco è un film profondamente legato al Piemonte. Per esempio, a interpretare il protagonista in età matura era il torinese Gian Paolo Rosmino, attore e regista degli anni Dieci, qui al suo primo film sonoro. Di particolare interesse sono le notevoli riprese esterne: oltre che alla Fert-Microtecnica, fu girato tra Torino, Chieri e il Monferrato e sono soprattutto le inquadrature della campagna e del lavoro dei campi che fanno da sfondo alle giornate del giovane Giovannino a rappresentare oggi una preziosa fonte etnografica del territorio.

C'è poi un terzo aspetto, quello produttivo, su cui interviene Sergio Toffetti, fondatore e collaboratore del Csc Anci. «Il film segna di fatto l'ingresso di Gualino nel cinema. La sua Lux ancora non esisteva come casa di produzione, ma la distribuzione porta già quel nome già nel primo cartello». Sui motivi per cui Gualino sia entrato nel cinema non vi sono

certezze: «Forse — ipotizza Toffetti — per aprire un canale finanziario tra Italia e Francia, dove l'industriale aveva fondato una corrispettiva Lux; molto più probabilmente per riallacciare i contatti con il regime che nel 1931 lo aveva mandato al confino per cospirazione contro la Lira».

Di certo con *Don Bosco* non diventò ricco, tutt'altro: «Il film, nonostante la santificazione avvenuta appena un anno prima, non andò bene tanto che il giovane e intraprendente torinese Valentino Brosio si propose come collaboratore economico di Gualino. "Se mi assume", gli aveva detto, "non perderà più un soldo"».

Il film rappresenta un classi-

co esempio di genere agiografico con tutte le conseguenze del caso, ma questo non intacca l'originalità di un progetto dal linguaggio ricercato e dalle soluzioni sapienti. Come nelle riprese dal basso del piccolo Giovannino che già denotano la sua alterità; o delle ombre che raccontano la formazione del sacerdote e dall'ampio respiro di alcune scene. Questo,

ovviamente, va ascritto alla regia di Goffredo Alessandrini, noto per la sua adesione al cinema di regime con alcuni titoli come *Luciano Serra pilota* e *Cavalleria*, quest'ultimo girato in parte a Pinerolo. Precisa Toffetti: «Ciò non significa che il cinema di regime sia di per sé genere minore, anzi per cer-

ti versi è alle radici stesse del neorealismo. Inoltre il regista nel 1942 introdurrà elementi di critica del fascismo nel capolavoro *Noi vivi*. Poi chiude su Alessandrini: «La sua sensibilità nel ritrarre il mondo contadino in *Don Bosco* gli deriva dalle sue collaborazioni con Blasetti sulla rivista *Cinematografo*, ma soprattutto da suo aiuto regista in *Sole e Terra Madre*».

Se un restauro serve a riportare alla luce elementi di una storia così affascinante, operazioni come quella dell'Archivio di Ivrea diventano ancora più fondamentali, e non solo per gli amanti del cinema.

Fabrizio Divdi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E ora che fare?

I lavoratori ex Embraco a un bivio: accettare 7 mila euro per uscire o rischiare tutto e non firmare

CLAUDIA LUISE

I lavoratori dell'ex Embraco di Riva di Chieri sono a un bivio: accettare l'accordo proposto dalla curatela fallimentare di Ventures e Chieri Italia (Whirlpool) che offrono 7.000 euro lordi a lavoratore, rinunciando a ogni altra rivendicazione o non firmare rischiando di perdere anche questa cifra. Un accordo vincolato dall'accettazione da parte del 90% dei 391 lavoratori. Ma per molti di loro si tratta di «un ricatto».

La risposta di ogni singolo operaio dovrà arrivare entro il 20 dicembre se si rifiuta, altrimenti vale il silenzio assenso. «Quando ci troviamo davanti al bivio 60.000 euro o un posto di lavoro abbiamo scelto il posto di lavoro. Oggi, a distanza di quasi 4 anni, il bivio è 7.000 euro lordi o il nulla. Direi che forse la dignità della persona porti a dire no perché questa proposta indecente sarebbe un'ulteriore smacco. Ma - commenta Maurizio Ughetto - dopo 4 anni di cassa integra-

zione sperano di trovare lavoratori in ginocchio. Lavoratori però che sono in ginocchio grazie a loro».

La Regione Piemonte sta già attivando un percorso di politiche attive con i Centri per l'impiego. Sono in corso incontri per stabilire le modalità di azione e le reali opportunità ma si valuta di creare un percorso individuale per i lavoratori con programmi di formazione e il tentativo di trovare offerte di lavoro compatibili con le loro capacità. La cassa

integrazione per tutti, infatti, scadrà il 22 gennaio. «Aspettiamo risposte dal Mise, non è possibile che non ci siano comunicazioni ufficiali e che in tutto questo tempo non sia stata trovata una alternativa. Per noi il piano c'era ed era Italcomp, presentato dal Mise ufficialmente a differenza di quello che sostiene il ministro Giorgetti che dice che non è mai esistito. Proveremo a fare di tutto, non lasceremo soli i lavoratori», dice l'assessore regionale al Lavoro, Elena Chiorino.

Intanto cala in Piemonte il ricorso alla cassa integrazione. A ottobre sono state autorizzate dall'Inps 7,2 milioni di ore.

Rispetto a settembre 2021 il totale delle ore autorizzate è quasi dimezzato (-47,1%); la riduzione ha riguardato tutte le tipologie di cassa integrazione, compresa la cig straordinaria che a settembre aveva fatto registrare una forte impennata rispetto ad agosto (+230%). A ottobre il 55% delle ore autorizzate ha riguardato l'industria; il restante 45%

in larga prevalenza il settore del commercio. Nei primi 10 mesi del 2021 in Piemonte sono state autorizzate 209,9 milioni di ore di cig, un terzo in meno dell'analogo periodo del 2020, in piena crisi Covid.

Poco più della metà (52%) del totale delle ore di cig autorizzate in Piemonte a ottobre proviene dalla Città Metropolitana di Torino. «Il confronto con le altre regioni - commenta l'economista Mauro Zangola - ci vede una volta tanto più virtuosi. In Piemonte a ottobre le ore totali di cig si sono ridotte rispetto a settembre del

47,1%, a fronte del -10,2 della Lombardia, del -21,9% dell'Emilia Romagna e del +14,6% del Veneto». E conclude: «L'analisi dei dati forniti dall'Inps sul ricorso alla cig da parte delle aziende piemontesi induce a essere ottimisti sul futuro della nostra economia. Anche da questo limitato ma importante angolo di visuale emerge che il Piemonte si sta lasciando alle spalle il periodo peggioro della crisi pandemica». —

La sezione "Back to Life" sui film restaurati propone il lavoro di Goffredo Alessandrini del 1935 "Le scene più belle sono quelle di natura, in un bianco e nero suggestivo, quasi macchiaiolo"

La nuova vita di Don Bosco sul set i salesiani autentici

LA STORIA

Nell'epoca dei film in digitale, il restauro delle vecchie pellicole resta l'ultima occasione per maneggiare quelle lunghe strisce di celluloidi che hanno fatto sognare generazioni di spettatori. È un lavoro super-specialistico, che solo le cineteche e gli archivi sono in grado di fare. Il Torino Film Festival ci ha costruito intorno una sezione, «Back to Life», che presenta cinque gemme d'altri tempi riportate a nuova vita. La più antica è «Don Bosco», girato nel 1935 da un Goffredo Alessandrini poco più che trentenne, una professionalità creata tra Torino, Castelnuovo e il Monferrato (e gli studi Fert-Microtecnica per gli interni).

Gli interventi di ricostruzione, digitalizzazione e ripulitura dell'immagine sono stati realizzati per l'Archivio nazionale del cinema d'impresa da Ilaria Magni, Diego Pozzato e la responsabile Elena Testa, con il contributo del Museo Nazionale del Cinema, della Cinoteca di Bologna e dell'americano George Eastman Museum di Rochester.

Il risultato lo si vedrà alla sala 3 del Cinema Massimo - oggi alle 12.15, giovedì 2 alle 17 e venerdì 3 dicembre alle 11.45 - anche se l'operazione parte da lontano. Quelli erano ancora i tempi di Sergio Toffetti nel ruolo di responsabile dell'archivio di Ivrea.

«Avevamo acquisito l'intero fondo cinematografico dei salesiani, che contava 500 film di ogni genere, anche etnico», racconta lo storico del cinema. «Tra quelle pellicole c'era il "Don Bosco" di Alessandrini, a lun-



Una scena del film su Don Bosco completamente restaurato

SERGIO TOFFETTI
STORICO DEL CINEMA



Una pellicola a lungo considerata perduta, segnò l'esordio di Riccardo Gualino prima della Lux Film

go considerato perduto. È un lavoro interessante, che segna l'esordio nella produzione di Riccardo Gualino, prima ancora che fondasse la Lux Film. Il soggetto era di Onorato Castellino, professore di economia all'Università e per un certo periodo presidente della Compagnia di San Paolo».

Il budget è notevole, a disposizione due milioni di lire, con i quali vengono girati 40.000 metri di pellicola (di cui solo 2.500 montati). Racconterà tempo dopo il regista Goffredo Alessandrini: «Nel film c'è un solo attore professionista, gli altri erano presi dalla strada, come si dice. Ma i preti erano Salesiani autentici, che si prestarono tutti quanti. Mi ero interessato così tanto anche ai luoghi dove si girava. Mi ricordo certi conventi come quello di Chieri. E ho in mente che quell'inverno Torino era una città bianca di neve, ma con il sole e il cielo azzurro».

«Le parti davvero belle sono proprio le scene di natura», conferma infatti Ser-

gio Toffetti. «Sono girate in un bianco e nero molto suggestivo, contrastato, quasi macchiaiolo. Giovanni Bosco è impersonato da Gianpaolo Rosmino, attore di contorno in molti film muti, come "Ma l'amor mio non muore". Il regista Alessandrini fino a quel momento aveva girato solo due commedie, mentre in seguito avrebbe diretto film molto belli come "Luciano Serra pilota", "Giabub", "Noi vivi". Oggi è un regista un po' dimenticato, e proprio per questo la proiezione del suo "Don Bosco" è un'ottima occasione per rivalutarlo e conoscerne la storia cinematografica». F.ACC. —

Raffica di denunce: vittima dell'ultimo caso un quattordicenne picchiato in via Verdi, è finito in ospedale con 10 giorni di prognosi

Rapine e minacce: caccia alle baby gang

IL CASO

IRENE FAMA

Picchiato in strada, preso a calci in faccia da un gruppo di ragazzi che gli hanno rubato la paghetta. L'ultima vittima del branco, che da ormai un mese riempie di botte i passanti nel centro città, ha sedici anni. Nel tardo pomeriggio di mercoledì era in giro con il cugino e un amico dalle parti di Palazzo Nuovo. In via Verdi i tre vengono avvicinati da un giovane che avrà più o meno la loro età. «Avete un euro?» chiede. «No, ci dispiace». Appena il tempo di rispondere, che compare il resto del gruppo. Sono una quindicina. Indossano pantaloni della tuta, scarpe Nike, piumino nero. Il cugino e l'amico scappano, cercando aiuto. Lui rimane lì. «Pensavo volessero rapinarmi» dirà agli agenti del commissariato Centro, dove insieme alla madre è andato a fare denuncia. Consegna il portafoglio. Il branco gli ruba 15 euro. Poi gli arriva un calcio in pieno volto. Dieci giorni di prognosi.

Una settimana fa la gang aveva aggredito un adolescente sulle scalinate del monumento Emanuele Filiberto Duca d'Aosta in piazza Castello. Prima ancora due quattordicenni. E poi, sabato scorso, alcuni sedicenni sempre dalle parti di Palazzo Nuovo intorno alle 20,30. E due trentenni, in via Verdi, verso le 2,30 di notte: «Ci hanno avvicinati mentre stavamo tornando a casa. Era in venti, tutti giovanissimi. Uno di loro mi ha sferrato un pugno sul volto, mi ha preso il cellulare della tasca. Gli altri hanno lanciato in aria le nostre bici».

Ad Halloween, di nuovo in via Verdi, due adolescenti erano stati presi a calci e pugni: «Non ci hanno rubato nulla. Ci hanno solo colpiti». Rapine per pochi spiccioli, alternate a violenza gratuita.

C'è poi un episodio accaduto l'altro giorno. Collegato? Ancora non è chiaro. Ma sicuramente preoccupa chi frequenta la zona. Intorno alle 17, due ragazzi hanno bussato rumorosamente contro la porta a vetri della media Calvino, in via Sant'Ottavio. Han-

no cercato di raggirare i bidelli: «Dobbiamo entrare, abbiamo dimenticato gli ombrelli». Gli operatori scolastici gli studenti li conoscono praticamente tutti: «Poche storie, andate via. Non frequentate questa scuola». Loro, con tono strafottente, ribattono: «Dai, facci entrare. Non rompere. Abbiamo dimenticato gli ombrelli in classe». Sabato scorso, in piazza Castello, è scoppiata una rissa. Tutti adolescenti. Vari episodi, dunque, apparentemente scollegati, ma tutti al vaglio delle forze dell'ordine.

Polizia e carabinieri raccolgono querele e testimonianze. E invitano le vittime a denunciare per poter individuare con precisione i responsabili dei raid violenti. «Sa cosa? Abbiamo paura - dicono i ragazzi - Questi non li conosciamo personalmente, ma in centro li si vede spesso. E se dovessero riconoscerci? E se dovessero sospettare qualcosa?».

La loro piazza è il centro città. In particolare la zona tra via Sant'Ottavio, via Verdi, via Santa Giulia. Quella dell'università e delle scuole, della residenza studenti, dei fast food e della movida.

Agiscono in branco. Si sospetta l'esistenza di più gruppi, almeno 5 o 6. Forse anche in competizione.

La questione, martedì, sarà al centro del tavolo per l'ordine e la sicurezza pubblica. E i controlli, nella zona, sono stati intensificati. Le volanti del commissariato stanno identificando diversi gruppi di adolescenti che stazionano dalle parti di Palazzo Nuovo, nei giardini della residenza universitaria. Nelle ultime settimane di denunce per resistenza sono scattate a decine. Perché anche i controlli non sono cosa semplice. I ragazzi si rifiutano di fornire i documenti, danno generalità fasulle, cercano di accerchiare le auto della polizia. —

EMERITO DI IVREA

Gli auguri al vescovo Bettazzi per i 98 anni

Ieri il vescovo emerito di Ivrea Luigi Bettazzi - tra gli ultimi testimoni del Vaticano II a cui partecipò come padre conciliare dalla seconda sessione nel 1963 nella veste di ausiliare di Bologna - ha varcato lo storico traguardo dei 98 anni di vita. Per l'occasione il presule dalla sua residenza ad Albiano di Ivrea ha concesso un'intervista - disponibile sul canale youtube della Caritas italiana - in cui ha riletto il suo Novecento, rievocato il suo ruolo alla guida di Pax Christi Italia dal 1968 al 1985. Un traguardo quello dei 98 anni vissuto con gratitudine da questo anziano presule, amico di don Giuseppe Dossetti e del vescovo don Tonino Bello dichiarato solo l'altro ieri venerabile e suo successore alla guida di Pax Chiristi Italia, e anche discepolo dell'allora arcivescovo di Bologna il cardinale Giacomo Lercaro. Monsignor Bettazzi è stato infatti ordinato prete a Bologna il 4 agosto 1946 nella Basilica patriarcale di San Domenico (dove si reca ogni anno per celebrare una Messa di ringraziamento) e consacrato vescovo il 10 agosto 1963. Nell'intervista il presule ha ricordato l'importanza del Marcia della Pace, arrivata alla sua 54ª edizione (a cui lo stesso presule, classe 1923, originario di Treviso ha partecipato dal 1968 ad oggi), in calendario il prossimo 31 di-

cembre a Savona. Nel colloquio il pastore emerito di Ivrea ha voluto ricordare la scelta di Paolo VI di volerlo alla guida di Pax Christi e di come quella «marcia» cambiò lo stile di vita di molti. Come carico di commozione è stato il suo ricordo su don Tonino Bello il vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi che «morì tra le mie braccia». E ha aggiunto a riguardo del nuovo venerabile: «Egli può rappresentare un modello per i suoi insegnamenti e scritti che possono aiutare tanti giovani a riscoprire il senso religioso della vita». E ha poi concluso la sua intervista con una punta di autoironia pensando al suo compleanno di ieri: «Se tengo duro ancora due anni divento un prete secolare!». Per l'occasione le Edizioni Dehoniane di Bologna hanno mandato alle stampe l'ultimo saggio di Bettazzi "Sognare eresie. Fede amore e libertà" (pagine 168, euro 12). *(Red. Cath.)*

Anche l'arcivescovo Cesare Nosiglia sollecita gli interventi: l'inverno è alle porte

Senza le firme della Regione si arena il piano per i clochard

IL RETROSCENA

La Regione latita e le azioni per intervenire sul tema dei senza fissa dimora attendono. Tutto ruota intorno a un protocollo di intesa, condiviso da diversi soggetti: Prefettura, Comune di Torino, Arcidiocesi, Federazione Italiana Organismi Persone Senza Dimora. L'obiettivo del docu-

La Sanità regionale è indispensabile per sostenere chi ha guai di salute mentale

mento è quello di mettere in campo un approccio integrato per affrontare la questione clochard. Si tratta, ad esempio, di utilizzare le risorse in ambito sanitario sul tema della salute mentale, di coordinare gli interventi, di avere più strumenti e di utilizzarli tutti. Così da andare oltre a tentativi che negli ultimi anni hanno mostrato tutte le loro debolezze, senza riuscire a incidere realmente nella vita di chi vive in strada e nel decoro del centro.



REPORTERS

Gli interventi delle associazioni di volontariato non bastano a risolvere il problema

Ecco, il problema è che a questo protocollo di intesa mancano due firme. Una è quella della Regione, l'altra dell'Asl, che però aspetta piazza Castello. Non è chiaro quale sia il motivo. Il tema riguarda due assessorati in particolare, quello alla Salute di Luigi Icardi e quello al Sociale, di Chiara Caucino. Quest'ultima avrebbe già firmato, e sarebbe il primo a essere in ritardo.

Lunedì il titolare della sanità piemontese vedrà i

suoi funzionari per cominciare a fare il punto e arrivare nei prossimi giorni al passo concreto. Nel frattempo, però, tra gli altri monta il nervosismo per l'attesa e pare che addirittura l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia abbia esternato perplessità per le lungaggini della Regione. Peraltro sarebbero state diverse le sollecitazioni arrivate dai partner del progetto nelle scorse settimane. Visto anche che le attese di piazza Castello nei fatti

hanno messo in pausa tutto il progetto che verrà.

L'intento, infatti, era di arrivare prima a mettere tutti attorno ad un tavolo, in modo da far partire alcune delle azioni concrete prima della fine di dicembre, uno dei momenti più delicati per la vita in strada, visto che chi rifiuta i dormitori corre un serio rischio a causa delle basse temperature. Una circostanza che negli ultimi anni si è rivelata più volte fatale. **B. B. M.** —

Per la prima volta proiezioni anche nei teatri dell'Accec, Monterosa, Baretti e Agnelli Francia di Celle: "Li abbiamo coinvolti per rendere sempre più metropolitano l'evento"

“Nuovo cinema parrocchiale” film tra oratorio e pop corn

IL CASO

FABRIZIO ACCATINO

Le vecchie, poetiche sale parrocchiali, celebrate da Tornatore in «Nuovo Cinema Paradiso», oggi non esistono più. Meglio, esistono ma hanno cambiato veste. Non più film tagliati o oscurati nelle scene osé, niente pellicole graffiate dalle troppe proiezioni e nemmeno sedie in legno e sacerdoti in sala. Da tempo quei locali in cui si è formata una generazione di registi - da Olmi ad Amelio, da Verdone ad Avati - si sono riammodernati, sono passati al digitale e si sono consociati nell'Accec, l'Associazione Cattolica Esercenti Cinema.

Una delle novità organizzative di questo Torino Film Festival è che ci sono anche loro, le sale cattoliche, nel programma delle proiezioni. Non era mai successo in quarant'anni di festival. Questa scelta, a suo modo rivoluzionaria, porta la firma di Stefano Francia di Celle. «Il mio grande desiderio è rendere sempre più metropolitana la

**Hanno retto bene
la crisi pandemica
e oggi in Piemonte
le sale aperte sono 35**

manifestazione e questo spiega l'allargamento a sale come Lux, Lingotto, Greenwich e Accec», spiega il direttore. «La collaborazione con i cinema cattolici è un'operazione a costo zero, perché hanno messo a disposizione locali e personale a titolo gratuito. Il mio modello è il festival di

Berlino, dove spesso mi è capitato di vedere i film nelle sale di quartiere, anche grazie alle quali ho imparato a conoscere nuove zone della città. E fin dal primo incontro, l'Accec ha messo in chiaro che per le proiezioni non avrebbero avuto problemi né di forma né di contenuti».

I cinema coinvolti sono tre e coprono la città in maniera uniforme: il Monterosa a nord in Barriera di Milano, il Baretti in centro a San Salvario, l'Agnelli a sud a Mirafiori. Da oggi a domenica 5, le tre sale presentano un programma di 50 titoli, quasi un terzo del totale del Tff. «La cosa che ci ha sorpreso è che è stato Stefano a cercarci», racconta Massimo Garbi, primo presidente laico nella storia dell'Accec Piemonte e Valle d'Aosta. «Ci siamo incontrati e abbiamo iniziato a ragionare su una possibile collaborazione. Saremmo già stati della partita lo scorso anno se la pandemia non avesse costretto il Tff a

un'edizione online, quest'anno finalmente ci siamo riusciti. Ci fa piacere portare i nostri spettatori al festival e il festival ai nostri spettatori, che sono un pubblico molto diverso rispetto a quello che di solito frequenta le sale del centro».

Nonostante la moria di cinema dovuta prima ai costi della transizione digitale e poi alle recenti chiusure, le sale Accec presenti in Piemonte sono 35. Chi più chi meno hanno retto alla crisi, anche gra-

zie al personale volontario e ai costi risparmiati. «Ci sono comunque diverse nostre sale che hanno dipendenti, finiti in cassa integrazione», prosegue Garbi. «Molti pensano anche che non paghiamo l'I-mu, ma è una leggenda metropolitana. Dopo la riapertura le rassegne funzionano, ma sulla programmazione del fine settimana gli spettatori over 50 sono quasi spariti, probabilmente per la paura di tornare in un luogo pubbli-

co. Si sono anche dimezzate le famiglie, quelle dei film d'animazione e per i piccoli: abituati alle piattaforme streaming, ora continuano a vederli lì sopra. Tengono bene, invece, gli adolescenti, non più numerosi come una volta ma comunque i primi a tornare al cinema. Ci spinge ad andare avanti la nostra finalità ultima, che è poi la stessa del Tff: sostegno al cinema di qualità senza fini di lucro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Embraco, la proposta Whirlpool liquidare i lavoratori o fallimento

I sindacati: «Questo concordato è irricevibile, hanno toccato limiti mai visti»

Implicitamente è la pietra tombale di Whirlpool sulla vicenda Embraco. La multinazionale del bianco che ha lasciato la fabbrica torinese ieri ha avanzato una proposta ai lavoratori nell'ambito di un incontro tra il suo legale Giampiero Falasca, i sindacati e il consulente della curatela fallimentare, Giuseppe Goffi. L'ipotesi è avviare per l'ex fabbrica quello che tecnicamente viene chiamato concordato fallimentare, cioè una delle forme di chiusura del fallimento tramite un accordo: Whirlpool chiede di utilizzare il fondo Escrow (30 milioni in origine per la reindustrializzazione, oggi 9) per pagare i creditori privilegiati, cioè i lavoratori; i creditori chirografari ma in una misura del 20%; e tutti gli oneri della curatela per la gestione del fallimento, ben 700 mila euro (sic). Il rimanente diventerà una sorta di buonsuscita per i 411 lavoratori, pari a 7.000 euro lordi a testa.

I sindacati hanno considerato irricevibile l'offerta. La proposta di concordato fallimentare è subordinata all'accettazione da parte del 90% dei dipendenti ex Embraco a cui è stato anche chiesto di firmare

— in caso di adesione — un verbale di conciliazione in cui si rinuncia a qualsiasi rivendicazione contro Whirlpool. I 411 lavoratori possono dire sì oppure attendere fino al 22 gennaio, giorno ultimo della loro cassa integrazione, con il rischio di non ricevere un soldo.

«È una vergogna senza fine, ma il Governo, le Istituzioni, dove sono? Devono intervenire subito, un finale così i lavoratori, le lavoratrici, non lo merita-

no!», ha attaccato Ugo Bolognesi della Fiom Cgil. «Abbiamo toccato limiti che credevamo impossibili da raggiungere», ha fatto eco Arcangelo Montemarano della Fim Cisl. «Si tratta di una vertenza sfortunata, con un epilogo

negativo che non sarebbe dovuto accadere — ha considerato Vito Benevento della Uilm —. Auspichiamo che le istituzioni locali costruiscano, come promesso, un apposito piano di formazione e ricollocazione per i 400 lavoratori ex Embraco, in modo da garantire loro nuove opportunità di occupazione senza che nessuno sia abbandonato al proprio destino».

Ma, al di là dell'amaro che lascia questo ultimo episodio di una vicenda trascinatasi ormai per 4 anni, c'è di più. L'offerta di ieri è stato un modo per chiudere il fallimento e ricomporre una diatriba scoppiata tra il curatore fallimentare Maurizio Gili e la multinazionale americana: il primo infatti le aveva chiesto i 9 milioni del fondo Escrow mentre di rimando Whirlpool aveva domandato alla curatela i 2 milioni anticipati ai soci di Ventures, oggi indagati per bancarotta per distrazione.

Inoltre stupisce la sincronia con lo stesso provvedimento avviato a Napoli: Whirlpool ieri si è detta disponibile ad aumentare la buona uscita da riconoscere a ciascun lavoratore licenziato e che sia disposto a firmare — anche qui — la transazione rinunciando ad ogni futura azione legale, da 85 a 95 mila euro.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuova fase di lavori sul versante transalpino. L'opera citata nel trattato Italia-Francia

Tav, via allo scavo del tunnel. Patto Mattarella-Macron

di Carlotta Rocci

Aprire in Francia un nuovo cantiere Tav. È quello per costruire i 23 chilometri della maxi galleria a doppia canna della Torino-Lione che collegherà Saint-Martin-La-Porte a Modane. Gli scavi partiranno a metà 2022, quando entreranno in azione il martellone demolitore o verrà usato l'esplosivo per iniziare i lavori della galleria. Ieri mattina il raggruppamento di imprese che si è aggiudicato i lavori, composto da Vinci Construction Grand Projects, Dodin Campe-

non Bernard, Vinci Constructions France TP Lyon e WeBuild, si è installato nel cantiere di La Praz, a Saint'Andrè de Maurienne.

In questa fase saranno montate le strutture di cantiere e saranno eseguite le verifiche sui terreni, nella discenderia di La Praz per completare gli studi esecutivi dei diversi passaggi degli scavi. Le verifiche preliminari servono anche a studiare le caratteristiche delle tre frese che scaveranno il doppio tunnel. L'intero cantiere durerà 65 mesi e impiegherà oltre 1000 lavoratori. La spesa sarà di 1,43 miliardi.



▲ Lo scavo
Il lato francese del tunnel

L'annuncio della nuova tranches di lavori per la costruzione della Torino-Lione arriva dopo il rinnovo dell'impegno di Italia e Francia a proseguire il lavoro sulla Tav. L'articolo 10 del Trattato del Quirinale mette tra gli obiettivi comuni «il miglioramento dei collegamenti transfrontalieri» e si impegna a «proseguire il coordinamento sul completamento dell'opera Torino-Lione con l'obiettivo di raggiungere la piena operatività del tunnel e delle sue tratte di accesso». Oggi, tra Italia e Francia, i cantieri attivi, sono una decina per la realizzazione dell'opera.

Un altro tipo di accordo riguarda invece le aziende impegnate nel cantiere per lo scavo della parte francese del tunnel, che misurerà in totale 57 chilometri, e Telt, promotore pubblico dell'opera. È un patto per la prevenzione degli infortuni e la salute dei lavoratori che si basa sulla convinzione che «la sicurezza debba essere una responsabilità condivisa», si legge nel documento che si declina in 5 impegni che riguardano formazione, controllo dei cantieri e aumento dell'uso della tecnologia per migliorare la sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aborto, la Regione snobba la circolare del ministero Le donne vanno all'attacco

di Federica Cravero

La legge, la prassi e la protesta. A seconda di chi lo guardi, il tema dell'aborto per le donne piemontesi si presta a osservazioni, sullo stesso tema, tanto divergenti da non trovare un punto di incontro, tra reciproche accuse. Emblematico è il caso che si è verificato ieri, quando una rete di 27 associazioni "Più di 194 voci Torino", che riunisce donne, avvocate, ginecologhe, ma anche uomini e attivisti per i diritti civili, ha depositato alla Regione una lettera di diffida - una formale protesta e richiesta di adempimento - per non aver applicato le linee guida ministeriali del 2020 sull'aborto farmacologico fino alla nona settimana (che aggiornano la legge 194 del 1978) dal momento che non ha recepito né l'indicazione che la pillola Ru486 si somministrasse nei consultori, né che il trattamento in ospedale fosse limitato a un day hospital, anziché il ricovero di tre giorni come inizialmente previsto. Vero. E l'assessore regionale Maurizio Marrone, non si smarca e rivendica la decisione: «Non abbiamo alcuna intenzione di applicare la circolare ministeriale dal momento che le linee guida sono in contrasto con la legge del 1978 e questo non può essere accettato. Se si vuole cambiare la norma, si deve avere la forza di farlo modificando la legislazione», attacca Marrone, che ha inviato al ministro della salute Roberto Speranza per spiegare di non avere alcuna intenzione di permettere l'aborto farmaceutico nei consultori «sia perché, lo dice la parola stessa, sono luoghi di informazione e non di cura, sia perché non sono attrezzati».

Ventisette associazioni diffidano il Piemonte perché non prevede né day hospital né Ru486 nei consultori Marrone: "Ignoranti"



Sotto attacco

L'assessore ai Rapporti con il Consiglio regionale Maurizio Marrone (Fratelli d'Italia)



zate: non hanno neanche un ecografo».

In mezzo a posizioni opposte interviene Silvio Viale, ginecologo, radicale e consigliere comunale che spiega come la prassi sia diversa poiché al Sant'Anna già da tempo la Ru486 viene somministrata in day hospital, come le associazioni chiedono: «Il Piemonte è la regione leader in Italia sulla Ru486. Nel 2019 gli

aborti farmacologici sono stati il 49,5%, quasi il doppio del dato nazionale. Al Sant'Anna di Torino, che pratica il 47% delle interruzioni di gravidanza del Piemonte e il 3,8% di quelle in Italia, gli aborti farmacologici sono i due terzi», ha detto. «Assisto quindi con distacco a questo curioso cinguettio tra l'assessore Marrone e alcune associazioni femministe - ha precisato Viale - rassicuran-

do le donne che in Piemonte la Ru486 è utilizzata più che in ogni altra regione. Ci sono certamente delle criticità, ma l'83% delle richieste è soddisfatto entro 14 giorni dalla certificazione, mentre manca una pianificazione regionale del settore con l'individuazione dei centri di riferimento attrezzati».

Ma questo non ha placato le polemiche. Se in ballo per Marrone c'è «la sicurezza della donna», per la rete "Più di 194 voci Torino" con l'associazione di ginecologi Laiga il tema è quello di favorire la somministrazione della pillola abortiva «piuttosto che ricorrere all'aborto chirurgico, che come tutti gli interventi porta con sé delle possibili conseguenze», spiega la ginecologa Tullia Todros. Ma se per abortire con la Ru486 devi stare tre giorni in ospedale e con l'aborto chirurgico uno solo, è facile immaginare che una donna propenda per la seconda, ma questo «non è nello spirito della circolare che vorrebbe riconoscere l'autodeterminazione delle donne e favorire un risparmio per il sistema sanitario pubblico», sostiene chi ha firmato la diffida. «La Giunta Cirio ha lavorato contro l'autodeterminazione delle donne. La Regione ne deve rispondere», dice Marco Grimaldi (Luv). «Una grave inadempienza della nostra Regione», conferma Sarah Disabato (M5S), che se la prende anche contro «la scelta scellerata del centrodestra di inserire le associazioni antiabortiste nei consultori, un vero attacco nei confronti della libertà di scelta delle donne». Federico Fornaro, parlamentare di Articolo Uno, ha annunciato un'interrogazione urgente.

I gemelli di Pianezza, 18 anni, tra i nuovi "alfieri della Repubblica". Il 14 dicembre saranno a Roma per incontrare il presidente Mattarella

Matteo e Simone un esempio di altruismo

L'ISTORIA/1

GIANNI GIACOMINO

Venerdì, quando mamma Monica ha ricevuto la telefonata dalla segreteria del Quirinale, pensava fosse uno scherzo. «Beh certo che all'inizio non ci credevo - ammette - Poi man mano che la conversazione proseguiva e il mio interlocutore ha fatto il nome dei miei figli e dell'associazione per cui prestano volontariato, ho capito che era tutto vero». La telefonata era un invito per i gemelli Matteo e Simone Mrissa, studenti 18enni di Pianezza, che il prossimo 14 dicembre voleranno a Roma per incontrare il presidente Sergio Mattarella. Il capo di Stato conferirà loro un riconoscimento per «l'impegno e il grande altruismo dimostrati nel periodo della pandemia diventando, insieme, un esempio di generosità e dedizione, al servizio di chi si trova in condizioni di bisogno».

E infatti, anche il giorno dopo la telefonata, se vuoi trova-



FOTO COSTANTINO SERGI

Da inizio pandemia Matteo e Simone Mrissa sono impegnati entrambi nel Civess, Corpo italiano volontari emergenze soccorso e solidarietà

re Matteo e Simone devi andare nella sede dell'associazione Civess (Corpo italiano volontari emergenze soccorso e solidarietà), in via Maiolo, a Pianezza. Con gli altri volontari coordinati dalla presidente Claudia Colaiacomo - i gemelli Mrissa stanno preparando

cibo, vestiti e coperte per chi vive per strada. «Adesso comincia davvero e fare freddo e i clochard hanno bisogno - dice Matteo - Domani sera andiamo a consegnare loro un po' di aiuti».

Il loro impegno nel volontariato è iniziato quasi due anni

fa. «Sono sempre stati attratti dalle forze dell'ordine, dai vigili del fuoco e dalla protezione civile. Così un giorno, navigando sul web, hanno trovato l'associazione Civess di Pianezza, li ho portati ad un colloquio e via» racconta ancora mamma Monica che, alla fine,

è entrata pure lei a fare parte del gruppo: «Venivano a casa e ne parlavano con così tanto entusiasmo che mi hanno convinta». Il battesimo è avvenuto in piena pandemia. «Ci occupavamo del contingente delle persone nei mercati rionali di Pianezza e poi

misuravamo la febbre agli alunni delle medie, prima dell'ingresso nelle aule» ricorda Matteo, che insieme al gemello Simone frequenta la classe 3 all'istituto Romero di Rivoli, indirizzo commerciale, con buoni risultati. L'impegno - soprattutto in piena emergenza sanitaria - si è poi sempre fatto più assiduo con la distribuzione di mascherine, viveri, derrate alimentari agli indigenti e alle famiglie in quarantena. Tutti i giorni un continuo via vai cercando sempre di rispettare le normative. «Abbiamo anche svolto il servizio "pedibus" accompagnando a scuola i bimbi più piccoli».

Insomma, la missione dell'aiuto verso il prossimo li ha assorbiti completamente e, per avere più tempo a disposizione, hanno anche deciso di lasciare la squadra del Rivoli Rugby. «Mettersi a disposizione degli altri e della comunità troviamo che sia una bella sensazione - dicono i due gemelli - È una spinta che senti dentro e che ti fa crescere come persona». —

Una protesta silenziosa e pacifica, ma che allo stesso tempo non può passare inosservata. Una cinquantina di residenti delle popolari di via Bologna e via Gallina si è data appuntamento nel cortile condominiale, formando - tenendosi per mano - la parola "Help". Una richiesta di aiuto, rivolta in primis ad Atc. Un appello ad allontanare gli abusivi che da tempo imperverano: 201 sono gli appartamenti popolari occupati tra Torino e città metropolitana, su un totale di tutto il patrimonio di 18mila. E in via Bologna, oggetto della protesta andata in scena nelle scorse ore, sono 6 gli appartamenti occupati abusivamente. Di questi, 5 sono stati occupati nel corso del 2020, uno a gennaio 2021. «Le persone si sentono inascoltate e abbandonate dalle istituzioni - spiegano, in una nota, il vicepresidente della Circoscrizione 6, Maurizio Anastasia, e il capogruppo di Fi. Luciano Speranza -, e in particolar modo dalla Città di Torino e dal prefetto che hanno il dovere di intervenire, ma arrivati ormai al-

IL CASO Gli alloggi conquistati dagli abusivi tra Torino e provincia sono 201. Il presidente Atc scrive al prefetto

Mille case popolari rimangono vuote 800mila euro per non farle occupare

la soglia di 2 anni ancora non è stato fatto». Le occupazioni - replica Atc - sono all'attenzione del tavolo di monitoraggio interistituzionale istituito in Prefettura per prevenire e contrastare le occupazioni abusive sul patrimonio. Tuttavia, anche in ragione della presenza di minori e della fragilità di nuclei familiari, non sono ancora avvenuti sgomberi.

Nuovo appello

Nessuno, insomma, è tranquillo. In primis il presidente dell'Atc del Piemonte Centrale, Emilio Bolla, che in settimana ha scritto al nuovo prefetto Raffaele Ruberto, alla Regione e al sindaco di Torino, Stefano Lo Russo. «Soltanto nell'ultima settimana si sono verificate tre occupazioni - spiega Bolla -. Si è lavorato molto per

In alto, foto grande, la protesta silenziosa andata in scena tra i cortili delle case popolari di via Bologna e via Gallina dove gli inquilini hanno formato tenendosi per mano - la parola "Help": Si tratta di un appello rivolto alle istituzioni. La richiesta è sempre la stessa: lo sgombero degli abusivi. In alto, a sinistra, l'intervento della municipale a inizio settembre alle torri di corso Grosseto dove un abusivo ha puntato la pistola in testa a un agente

velocizzare l'iter delle manutenzioni di questi alloggi per metterli a disposizione dei Comuni per le assegnazioni nel più breve tempo possibile e questo ha permesso di ristrutturare e rimettere in circolo oltre 500 appartamenti nella sola Città di Torino (750 sull'intera area metropolitana) da inizio anno».

L'investimento

Di recente, inoltre, si è con-

cluso l'affidamento di un appalto triennale per garantire la sicurezza degli alloggi sfitti con un investimento di 800mila euro per impianti di sorveglianza, serrature e porte blindate a tutela degli alloggi temporaneamente sfitti. «Misure che rischiano di non essere sufficienti, a meno che non si fermi il fenomeno quanto prima» rincara ancora Bolla. Al momento sul patrimonio gestito da Atc del Piemonte cen-

trale (Torino e area metropolitana) ci sono circa 750 appartamenti che necessitano di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria per poter essere riassegnati alle famiglie. A questi se ne aggiungono altri 250 dove i lavori sono già in corso o stanno terminando e che nelle prossime settimane saranno perciò disponibili per nuove famiglie di inquilini.

Philippe Versienti

LA SCHEDE

201

Attualmente sono 201 gli appartamenti popolari occupati (194 a Torino), su un totale di tutto il patrimonio di 18mila. Numero che preoccupa molto il presidente Atc Emilio Bolla che ha chiesto un nuovo incontro al prefetto

800mila

Si è concluso l'affidamento di un appalto triennale per garantire la sicurezza degli alloggi sfitti con un investimento di 800mila euro per impianti di sorveglianza, serrature e porte blindate a tutela degli alloggi

1.000

Al momento su Torino e area metropolitana ci sono circa 750 appartamenti che necessitano di interventi di manutenzione per poter essere riassegnati. A questi se ne aggiungono altri 250 dove i lavori sono già in corso o stanno terminando

Il ritorno degli hub mille in fila al Lingotto

di Federica Cravero

Sguardo disorientato a cercare i cartelli con le indicazioni e busta in mano con fogli e codice fiscale: in mezzo a tanta gente che la domenica pomeriggio entra a fare shopping al centro commerciale del Lingotto si riconosce facilmente chi invece cerca l'hub per fare i vaccini contro il Covid. Senza fermarsi davanti alle vetrine, va a mettersi in coda nel cortile sotto i gazebo che fanno da anticamera.

La fila è lunga. «Sono un po' in anticipo rispetto alla prenotazione», avanza una donna. «Non si preoccupi, uscirà lo stesso in ritardo», la butta sullo scherzo chi sta alla porta. «È da tempo che non si vedeva così tanta gente, soprattutto la domenica», dicono i volontari della protezione civile e dell'associazione carabinieri che presidiano gli ingressi. C'era da aspettarselo, vista la riduzione di validità del Green Pass a nove mesi invece che dodici, che arriva in concomitanza con l'anticipo del booster a cinque mesi dalla seconda dose anziché sei e anche alla prevista introduzione del Green Pass rafforzato che ogni giorno rosicchia lo zoccolo duro dei renitenti al vaccino. L'effetto è immediato: raddoppiano coloro che si presentano ad accesso diretto, in questi giorni oltre 450. Come Christian, 15 anni, arrivato senza prenotazione per fare la prima dose: «Tutti i miei amici erano già vaccinati ma io, lo ammetto, finché ho potuto ho resistito – racconta –. In questo periodo ho fatto un paio di tamponi per andare a mangiare fuori, mentre a calcio non mi avevano mai chiesto nulla perché giocavamo all'aperto, ma tra pochi giorni se non posso più prendere il pullman come vado a scuola, in elicottero?». Hanno approfittato della domenica anche Elisabetta e Alessandra, che studiano da ostetrica e da igienista dentale: «Volevamo venire assieme e abbiamo scelto la domenica. Il Green Pass ci scade tra poco e non vogliamo rischiare di saltare i tirocini», dicono.

Ieri sono state 1,360 le persone

vaccinate al Lingotto. Per far fronte al maggior numero di richieste l'hub – aperto dalle 8 alle 20 – ieri ha potenziato il servizio ed erano aperti 13 box, rispetto ai 7-8 dei giorni scorsi, grazie al fatto che di domenica sono disponibili a vaccinare anche i medici di famiglia, che negli altri giorni devono tenere aperto lo studio. I medici fanno anche 100-110 punture per turno e anche per gli amministrativi è un super lavoro: «Mesi fa – dice Marco, biologo trentino – ho deciso di mettere per un po' da parte l'insegnamento e di partecipare al bando per questo lavoro. E sono contento, mi sembra di fare qualcosa di utile per la società». In realtà la struttura di via Nizza, con i

suoi 20 box già allestiti, potrebbe macinare ancora più richieste, come avvenuto durante il boom di giugno e luglio, che adesso si riflette in un atteso picco di dosi booster. «Abbiamo fatto la prenotazione mercoledì per la terza dose – racconta Valeria, 66 anni –. Io e mio marito abbiamo trovato posto oggi, una nostra amica ha provato 10 minuti dopo e ha trovato tutto occupato».

Si punta a prolungare l'immunizzazione: «Ho bisogno del Green Pass perché ho prenotato un viaggio a Dubai». Ma c'è anche chi ha paura. «Sono stata abbastanza male con la seconda dose e stanotte non ho dormito per l'ansia». Proprio per venire incontro a questi casi, si dimostra utile il lavoro dei volontari dell'Avvo: «Con la pandemia siamo dovuti stare fuori dagli ospedali e abbiamo portato il nostro aiuto dove c'è bisogno», spiega Marina, quasi 40 anni

di servizio alle spalle. A volte l'aiuto è accompagnare un anziano al taxi, altre volte è placare la rabbia di un no vax, altre volte è consolare una persona impaurita: è

capitato anche che ci fossero sanitari terrorizzati, che piangevano nel box. «Bisogna mettersi nei loro panni

per aiutarli – continua la volontaria –. Tutti noi abbiamo punti interrogativi sul vaccino ma ci sono persone per cui i dubbi sono insormontabili». Poi ci sono le seconde dosi: chi arriva adesso al richiamo ha iniziato a vaccinarsi tardi. «Fino all'ultimo non volevo – dice Daniele, cuoco di 26 anni –. Avevo fatto il Covid, non avevo paura di riprendermelo, ma quando è diventato obbligatorio per il lavoro ho avuto paura di rimanere senza stipendio». Nosa, invece, nigeriana di 31 anni, si è vaccinata per sua figlia: «Non potevo più portarla da nessuna parte – spiega –. Tra i miei amici io ero l'unica non vaccinata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Obsoleti e troppo costosi” in Piemonte 6 nuovi ospedali

IL CASO

Adesso la parola passerà al Consiglio regionale. Nessun dubbio, in assessorato (quello della Sanità), che il “Programma di indirizzo di carattere strategico generale di investimenti in edilizia sanitaria per la realizzazione di nuovi presidi ospedalieri” può rappresentare una pietra miliare nel perimetro della Sanità piemontese: al netto dei progetti finanziati con gli oltre 500 milioni del Pnrr e del futuro Parco della Salute, un capitolo a sé.

Si tratta di sei interventi in Piemonte, da realizzare ai sensi del Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 4 febbraio 2021: “Iniziativa urgente di elevata utilità sociale nel campo dell’edilizia sanitaria, valutabili dall’Inail nell’ambito dei propri piani triennali di investimento», fatta salva la possibilità di attivare altre tipologie e forme di finanziamento per raggiungere l’obiettivo generale individuato. Dove per obiettivo si intende la costruzione di nuovi ospedali: «La Regione intende aggiornare il programma di investimenti in edilizia sanitaria a seguito dell’opera di censimento del patrimonio sanitario, che ha evidenziato condizioni e stato d’uso obsoleti e generatori di rilevanti costi di gestione e di manutenzione».

Il dimensionamento in termini di numero dei posti letto delle nuove strutture deriva da elaborazioni curate da Ires Piemonte, suscettibili di modifiche e adeguamenti.

Nel caso di Torino il progetto prevede la costruzione di un nuovo presidio ospedaliero-Dea di primo li-

vello - con una superficie di 60 mila metri quadrati e 400 posti letto - in sostituzione dell’Amedeo di Savoia e del Maria Vittoria: un investimento di 185 milioni.

Gli altri 5 interventi riguarderanno nuovi presidi ospedalieri nelle Asl Torino 4 (nuova struttura sostituita

dell’ospedale di Ivrea), Vercelli, Cuneo 1, e presso le aziende ospedaliere di Alessandria e Cuneo. Il conto totale degli interventi in questione ammonta a un miliardo 285 milioni.

Per realizzare i nuovi ospedali, esclusi i costi di arredi e attrezzature, l’Inail aveva già previsto un progetto appaltabile da parte della Regione, l’acquisto dell’area/immobile oggetto dell’intervento e il rimborso delle spese tecniche sostenute per preparare la progettazione a base di gara, un contratto di locazione di durata ventennale, pari

al 2,5% del costo complessivo dell’investimento (maggiorato dell’indice medio mensile Euribor) e rivalutato annualmente.

L’operatività del programma è subordinata all’individuazione di altri finanziamenti necessari per acquisire le aree, redarre i progetti, comprare arredi e attrezzature. I tempi, sempre che l’operazione vada in porto, non si prospettano brevi. In ogni caso, si tratta di un primo, significativo passo verso un sistema sanitario al passo con i tempi. ALE.MON. —